

MASSIMO CENTINI

LA RELIQUIA DEL GRAN MAESTRO

Indagine sulla Sindone
e i Cavalieri Templari

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

C'ERA UNA VOLTA... UN RE

Quando, il 18 marzo dell'Anno Domini 1314, Jacques de Molay, Gran Maestro dell'Ordine del Tempio, fu arso sul rogo consumato a Parigi nell'isola della Senna presso Notre Dame, era già riuscito, quasi miracolosamente, ad affidare il Graal e la Sindone ad alcuni fedelissimi Cavalieri del Tempio, perché provvedessero a nasconderli in un luogo sicuro...

A questo punto qualcuno dirà: "Che bello!". Altri penseranno che questo sia il solito libro pieno zeppo di inesattezze storiche e disposto a tutto pur di trasformare la leggenda in storia; mentre altri ancora sorrideranno, immaginandomi come uno dei nipotini di Dan Brown, che pensa di riuscire ancora a sfruttare la scia de *Il Codice da Vinci*.

A tutte queste persone consiglio di rileggersi l'*incipit* di *Pinocchio* in cui Collodi, con sottile ironia, inizia il suo capolavoro strizzando l'occhio ai luoghi comuni:

«C'era una volta... Un re!»...

«No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno»...

Così, come il libro di Carlo Lorenzini iniziò adagiandosi su un modello ben noto e anche abusato, per poi percorrere strade narrative di altro tipo, anch'io ho voluto utilizzare questo *escamotage*. Infatti, le pagine che

seguiranno si strutturano partendo appunto da un luogo comune, ma poi si orientano in altra direzione, raggiungendo spesso risultati molto lontani da quelli stereotipati e fin troppo sfruttati: risultati che costituiscono la materia prima, oggi molto diffusa, per tutta una serie di libri, articoli e trasmissioni televisive pseudoscientifiche.

Il binomio Sindone-Cavalieri Templari è problematico e pericoloso.

Problematico perché i metodi dell'analisi storica e culturale spesso devono fare i conti con un'endemica scarsità di fonti; a ciò si aggiunga che un certo numero di fonti sono oltretutto attraversate da un *corpus* di miti e leggende prodotti dalla storiografia del XIX secolo.

È pericoloso perché contrassegna il Lino di Torino con toni mitici che, nel corso dei secoli, hanno condotto lontano anni luce dalla realtà.

In un vortice di ricostruzioni più adatte alla sceneggiatura di un film con Indiana Jones che all'indagine dello storico o dell'archeologo, Sindone, Graal (in misura minore l'Arca dell'Alleanza) e Templari sono diventati una sola cosa. Questi soggetti risultano così inscindibili e parte integrante di una storia "altra", parallela, che, a detta di un certo numero di studiosi ancora condizionati dalle riletture mitiche effettuate dalla cultura del Romanticismo, sarebbe stata volutamente oscurata per motivi sempre diversi.

La storia dei Templari, di cui spesso il grosso pubblico conosce solo i tratti maggiormente inquietanti, cioè quelli più tragici o avventurosi, è caratterizzata da peculiarità che sono soprattutto di ordine politico, finanziario, giuridico e inquadrate in uno scacchiere geografico dominato da istanze in cui, tragicamente, gli

aspetti materiali avevano un peso molto superiore a quelli spirituali.

Dobbiamo inoltre ricordare che la caratura esoterica, che ha contrassegnato (e ancora contrassegna) l'esperienza dei monaci-guerrieri, è soprattutto il frutto di un processo successivo alla loro presenza storicamente riscontrabile tra XII e XIV secolo. Infatti, si tratta dell'effetto della rilettura in chiave mitica dell'epopea dei Templari e delle loro relazioni con la Sindone: tutto ciò ha determinato uno stravolgimento sia dell'immagine autentica del Sacro Lino che del ruolo storico dei Cavalieri Templari.

Eppure, questa distorsione funziona da sempre, perché soddisfa quell'urgenza di mistero che continua a essere uno degli elementi del moderno successo incontrato dalle vicende che hanno come protagonista questo ordine cavalleresco, creato intorno al 1120 con la funzione di difendere la Terra Santa, costituito da monaci-guerrieri, e che raggiunse un potere straordinario. L'ascesa, e soprattutto l'autonomia, dei Templari ebbero un effetto deleterio, poiché furono l'origine della loro fine. Una fine che ha una data ufficiale: 18 marzo 1314, il giorno del rogo di Parigi. Nell'ultima parte del libro, quella dedicata alle *Appendici*, i lettori troveranno un capitolo, *I protagonisti dell'indagine*, in cui è brevemente riepilogata la storia dei Cavalieri Templari.

Poiché le fonti storiche sono il cemento armato della ricerca, quando queste fonti vengono meno si apre il baratro dell'improvvisazione, della medievalizzazione della leggenda, della confusione che contrabbanda per sacro l'esoterismo romantico.

Tutto questo è fisiologico, perché ci sono tematiche che, in ragione della scarsità di fonti e della presenza di un *quid* di indefinibile destinato a sollecitare la fanta-

sia, diventano dominio del mito trasformandosi in una sorta di spugna che assorbe ogni illazione, ogni falsa interpretazione, ogni arrischiata rilettura dei dati reali.

Con la consapevolezza di aver aperto una finestra su un universo da sempre colmo di false piste e di itinerari destinati ad allontanarci dalla storia, affronteremo la nostra indagine *cum grano salis*, così che il binomio Sindone-Cavaliere Templari possa essere analizzato in modo critico.

Avremo così l'opportunità di constatare che nel corso degli anni il legame tra i Cavalieri del Tempio e il tessuto ritenuto il sudario funebre di Cristo è stato al centro di una sorta di osmosi, alimentata da indizi storici e vivacizzata da tutta una serie di miti di molteplice provenienza.

Il primo tentativo di suggerire, *cum grano salis*, un possibile legame tra la Sindone e i Templari risale al 1978, quando Ian Wilson, con il suo libro *The Turin Shroud*, ipotizzò questa connessione suggerendo che il noto Baphometto in realtà fosse il sudario di Cristo ripiegato in modo tale da porre in evidenza solo il volto della figura antropomorfa impressa sul telo. Da qui tutta una tradizione determinata a correlare la Sindone all'achiropita di Edessa, trovando nella quarta crociata l'occasione per strapparla all'Oriente e trasferirla in Occidente. Oltre trent'anni dopo, Barbara Frale si è posta su questa scia utilizzando una serie di fonti archivistiche. Il suo recente libro, *I Templari e la Sindone di Cristo* (Bologna 2009), che è giunto in libreria quando queste pagine erano praticamente in bozza, è indubbiamente molto stimolante e documentato: tralasciando gli aspetti intrinseci al sudario che la studiosa propone (la presenza di tracce di scrittura sul telo, di cui si parla da almeno trent'anni, e l'ardita ipotesi che la Sindone «sia

stata per un certo tempo presso Qumran» prima di passare ai Templari), non si può fare a meno di constatare che anche la più accorta analisi filologica, alla fine, non è comunque nella condizione di attribuire ai Cavalieri del Tempio il ruolo di custodi della Sindone per un certo periodo di tempo.

Per alcuni aspetti, può anche sembrare credibile che il Baphometto fosse la Sindone, ma, stringi stringi, gli indizi a disposizione sono ancora troppo labili per essere trasformati in prove. Inoltre, l'argomento risulta, oggi più che mai, travolto dall'eco di una mitologia romantica che investe alcuni soggetti o reperti con caratteristiche storiche, concrete, anche quando di fatto queste caratteristiche non sono assolutamente visibili attraverso l'analisi scientifica. Con ciò non intendo affermare che il presupposto legame tra i Cavalieri del Tempio e la Sindone sia un mezzo più o meno immaginario attraverso il quale trovare un possibile spiraglio per sapere qualcosa in più del cosiddetto "periodo oscuro" del Santo Lino, ma sono comunque convinto che questo binomio si rivela di straordinario interesse per la cultura di quel reperto il cui ruolo nella storia delle fede è innegabile, qualunque sia la sua effettiva origine.

La presunta relazione tra i monaci-guerrieri e il Lino conservato a Torino è sorretta da almeno cinque punti:

a) sono comunque presenti alcuni indizi storici che consentono di non rigettare completamente la relazione indicata;

b) la relazione rivela un bisogno di mito che può dirci molto della necessità insita nell'uomo di assegnare una caratura straordinaria agli eventi storici nei quali è coinvolto un soggetto la cui origine è spesso considerata misteriosa poiché non nota;

c) nell'immaginario romantico Sindone, Graal e Arca dell'Alleanza, oltre ad altri reperti-reliquie, fanno parte di un patrimonio di straordinario valore culturale, che consente di avvolgere con un'aura sacrale quanti sono in qualche modo in relazione con tale patrimonio;

d) considerare i Cavalieri Templari custodi e difensori della Sindone può essere un modo per "dimostrare" che il sudario era già al centro di culti e rituali prima del suo ingresso ufficiale nella storia (XIV secolo, come testimoniato dalle prime fonti note) e di conseguenza consolida la sua autorità e notorietà;

e) legandolo ai Templari anche attraverso presupposti rituali "strani", vi è la possibilità di attribuire al lenzuolo funebre di Cristo quelle valenze colme di "mistero" che hanno un ruolo importantissimo nella tradizione esoterica.

Naturalmente, oltre alla scarsità di fonti, gioca un ruolo importante la rarità e l'originalità del reperto, che diventa tanto più misterioso in ragione di un'aura mitica non sempre giustificata dal suo effettivo valore materiale. Emblematiche in questo senso le parole di René Belloq, l'archeologo cinico de *I predatori dell'arca perduta*: «Seppellisci un orologio qualsiasi nella sabbia. Dopo mille anni la gente sarà disposta a uccidere pur di averlo...».

Senza ovviamente dimenticare che si tratta della battuta di un film, siamo comunque consapevoli che in queste poche ma essenziali parole vi sia un fondo di verità. Giocheranno probabilmente le molteplici alchimie dell'inconscio, di certo però alcuni temi hanno la prerogativa di essere come l'orologio di Belloq. Anche se per fortuna non si giunge a uccidere, si è però comunque disposti a commettere un omicidio culturale: si am-

mazza la storia e si lascia che la leggenda, cui il mito ha armato la mano, si impossessi della verità.

E così, lo studioso di formazione scientifica che intenda valutare le molteplici sfaccettature di argomenti problematici, come appunto il binomio Sindone-Templari, caratterizzati da una forte presenza del pensiero mitico incuneatosi nella religione e nella storia, si trova combattuto tra la visione oggettiva dei fatti impostata dal suo metodo e una fenomenologia inquietante che si sottrae ai canoni della scienza.

A priori c'è una domanda che affligge lo studioso: perché i Templari avrebbero dovuto interessarsi alla Sindone?

Le risposte possono essere molteplici, naturalmente condizionate da che cosa si cerca; comunque, volendo rimanere il più possibile legati alla realtà, possiamo pensare che l'interesse per quel sudario da parte dei Cavalieri del Tempio fosse legato all'autorevolezza della reliquia. Infatti, va considerato che, nel XIII secolo, la società cristiana era profondamente ferita dal proliferare di eresie che avevano tra i loro principali strumenti di lotta la negazione dell'umanità di Cristo.

I Templari, in ragione della loro autonomia, rischiavano di essere un approdo per istanze e ideologie di stampo eretico: rischio che in realtà si rivelerà fondato, anche se con peculiarità diverse.

Quindi, se quei difensori delle aree più recondite della cristianità avessero avuto tra i loro tesori una reliquia come la Sindone, avrebbero così potuto contare su una rilevante garanzia, mettendosi al riparo dalle accuse dell'Inquisizione. Soprattutto se contro di loro si fossero levate voci tendenti a indicarli come fiancheggiatori degli eretici.

In pratica, con la Sindone, i Templari avrebbero avuto un mezzo sicuro per non essere indicati come potenziali eretici che negavano l'umanità di Cristo: la Sindone di fatto era la prova provata di quell'umanità!

Con la consapevolezza che è sempre molto rischioso tentare di storicizzare *tout court* personaggi, oggetti e fatti che hanno il loro universo nella religione o nel mito, è necessario procedere razionalmente, ponendo frammento accanto a frammento, al fine di produrre un quadro articolato analizzabile da più angolazioni.

E così, raccogliendo frammenti, tracce e indizi, il paradigma indiziario consente di abbozzare ricostruzioni che in alcuni casi non sono prive di stimolanti occasioni di approfondimento.

L'impegno filologico, rigoroso e imprescindibile, deve comunque essere sollecitato dalle ipotesi, dalle intuizioni, dai messaggi criptici, anche dai paradossi, che quando sono smontati dalla scienza comunque offrono qualche opportunità per battere nuove strade di ricerca e per affondi critici più incisivi.

Infatti, come osservato da Marc Bloch, ci sono «lavori che resterebbero perennemente sul tavolo se si volesse a ogni costo evitarvi, non solo le lacune imprevedute, ma anche quelle che si prevedono senza possibilità di evitarle» (M. Bloch, 1977, pag. LXVI).

Certamente è un metodo irto di trabocchetti e di false piste, perché tende a orientare lo sguardo in direzione di un universo mitico che spesso è quello maggiormente amato dai tanti che hanno l'abitudine di considerare la storia dei Templari una sorta di cavallo di Troia nel quale si può mettere ogni genere di illazione.

In effetti, il soggetto del nostro studio è il prodotto di una narrazione che, pur poggiando su un substrato

tradizionale e definito, risulta in continua evoluzione e sempre travolto dalle proposte dell'immaginario.

Va osservato che, da una parte dei non addetti ai lavori, è opposta una forte resistenza a credere alla storia quando non è in forma di mito. Questo *status* può essere una condizionante quando si intende proporre un percorso narrativo basato sulla divulgazione e che, di conseguenza, si avvale di un linguaggio diretto a lettori tra loro molto diversi e con istanze non sempre sorrette da identiche curiosità.

Per effettuare la nostra indagine abbiamo scelto di adottare il metodo indiziario, ben espresso ad esempio negli studi artistici di Giovanni Morelli (*Studi di critica d'arte sulla pittura italiana*, 1890-1893), nella metodologia investigativa creata da Arthur Conan Doyle per il suo indimenticabile Sherlock Holmes, ma anche in alcune intuizioni di Freud (*Il Mosè di Michelangelo*, 1914). Questo metodo, applicato alla nostra ricerca, può aprire nuove strade per indagare temi problematici, ponendo su un unico livello materiali provenienti da contesti anche molto diversi e ipotizzando interpretazioni interdisciplinari degne di attenzione.

Per cercare di rintracciare, analizzare ed eventualmente criticare le testimonianze relative al presunto connubio tra Sindone e Cavalieri del Tempio, adotteremo questo metodo perché, se applicato con spirito attento e scevro da qualunque condizionamento ideologico, ci offrirà l'opportunità di ripercorrere aspetti storici, archeologici, antropologici e letterari che possano contribuire a capire in che misura i Cavalieri del Tempio ebbero effettivamente un ruolo nella storia della Sindone. Ricordiamo che, tra le *Appendici*, i lettori troveranno il capitolo *Il soggetto dell'indagine*, in cui la Sindone è descritta dettagliatamente e dove sono

indicate le principali tappe che ne hanno scandito la storia.

Concludendo, possiamo dire che questa nostra indagine è condotta con lo spirito laico di un investigatore, avvalendoci di fonti note e meno note, effettuando analisi anche trasversali, per contribuire a valutare la storicità dell'evento, le sue eventuali contraddizioni e i suoi oggettivi legami con la storia.

Come risulta dall'indice, i capitoli affronteranno con taglio monografico temi che fanno parte del patrimonio di storia, mito e tradizione formatosi sulla base del discusso binomio Sindone-Templari.

Strutturati con un'impostazione sostanzialmente cronologica, questi capitoli non hanno la pretesa di risolvere tutti i quesiti, ma almeno di offrire ai lettori un quadro generale attendibile e, ci auguriamo, destinato a stimolare la ricerca e l'approfondimento.

«Ci può essere un insieme di motivazioni. Né possiamo escludere che ci siano state anche motivazioni di carattere materiale, perfino durante la prima crociata, nonostante il costo elevatissimo del viaggio e dell'equipaggiamento, che costringe la famiglia del crociato a vendere o impegnare in tutto o in parte i suoi possedimenti [...]. I motivi di ordine spirituale sono sicuramente maggiori: ci sono alcuni che partono come pellegrini penitenti, per imposizione ecclesiastica, al fine di ottenere la remissione dei peccati [...]. Altre motivazioni sono l'attrazione esercitata dall'Oriente e il gusto dell'esotismo, anche se discutibile, e soprattutto l'amicizia, il cameratismo, la fedeltà vassallatica che porta il vassallo ad accompagnare il suo signore [...]. E non dobbiamo dimenticare un ultimo elemento, che è stato spesso trascurato: l'attesa escatologica.» Così, con poche ed essenziali parole, Jean Flori (2003, pagg. 75-76) sintetizza le motivazioni che possono aver spinto tante persone a perseguire l'idea di crociata nella quale si amalgamarono istanze anche molto diverse.

Le aspettative non furono soddisfatte: infatti spesso i risultati erano tali da non giustificare l'impegno profuso per andare "a liberare il Santo Sepolcro"... Ammesso di arrivarci!

Comunque, fu da uno dei più grossi fallimenti di idea di crociata che la Sindone entrò nella storia: quanto meno l'attraversò trasversalmente per *l'espace d'un matin*, lasciando però un segno indelebile nella memoria di molte persone.

La quarta crociata

Sul finire del luglio 1198 il giovane papa Innocenzo III (non era ancora quarantenne) promosse una crociata in Terra Santa. Il pontefice sperava che la spedizione potesse raggiungere la meta prefissa, senza ripetere il fallimento della precedente: la terza, che ebbe tra i comandanti Federico I Barbarossa, Filippo II di Francia e Riccardo Cuor di Leone. Tra il 1189 e il 1192, l'impresa non riuscì nei propri intenti di liberare il sacro suolo dalle armate del Saladino.

La liberazione di Gerusalemme era considerata un evento necessario per la fede: un'irrinunciabile azione che doveva essere portata a termine con il contributo di tutti i cristiani veri credenti.

Le città più importanti avrebbero dovuto garantire un certo numero di combattenti; i predicatori accendevano gli animi della gente, ponendo in rilievo il ruolo "storico" della crociata, ma soprattutto quello spirituale. Infatti, partecipare all'impresa nelle terre d'Oltremare avrebbe determinato anche un certo numero di benefici per l'anima, come la remissione dei peccati.

Nel giorno di Pasqua del 1202, i crociati partirono alla volta di Venezia: tra i comandanti dei combattenti e il doge Enrico Dandolo venne stipulato un contratto decisamente favorevole per il veneziano.

La città lagunare si impegnò, in cambio di 85.000 marchi, a trasportare i crociati per mare: i combattenti erano 35.000, ma la maggior parte diffidava dei Veneziani. E così l'esercito si smembrò; almeno la metà dei crociati scomparve: molti optarono per altre strade, tanti ritornarono a casa...

L'astuto Dandolo, vista la situazione, fece una proposta ai comandanti dei crociati: avrebbe accettato un pagamento differito della restante somma da saldare (era già stato versato un acconto) da effettuarsi con il futuro bottino. Tanta disponibilità non era però *gratis et amore Dei*: i crociati avrebbero dovuto fornire il loro appoggio militare per liberare la costa dalmata dagli ungheresi.

Non tutti i capi furono d'accordo, ma la maggioranza aderì alla proposta e il 24 novembre 1202 Zara fu presa e saccheggiata. Le forze militari decisero di acuartierarsi nella città per affrontare l'inverno: quella sosta fu certamente determinante per il futuro della quarta crociata.

Infatti, giunse a Zara Alessio, figlio dell'imperatore bizantino Isacco II, detronizzato e imprigionato da Alessio III. Per voce del figlio, l'imperatore caduto in disgrazia chiedeva aiuto ai crociati, impegnandosi a riunire le due Chiese, a fornire ai combattenti 200.000 marchi e un apporto di truppe.

La proposta fu accolta anche in considerazione del debito con i Veneziani, i quali a loro volta erano particolarmente interessati a intervenire, poiché intravedevano la possibilità di ristabilire i loro rapporti commerciali con Costantinopoli. Davanti ai diversi livelli di interesse che l'impresa suggeriva, passò decisamente in secondo piano il fatto che si trattasse di una città cristiana.

La partenza per Costantinopoli fu salutata già come un successo, come il preludio a una grande riconquista – quella di Gerusalemme – che però non sarà mai portata a termine da quei crociati salpati da Venezia alla volta di un Santo Sepolcro che non videro mai.

Davanti allo spettacolo della flotta che lasciava la laguna, qualcuno affermò: «era lo spettacolo più bello mai visto dall'inizio del mondo...».

Parole colme di enfasi uscite dalla penna di un crociato-cronista, Robert de Clary, autore di *La conquista di Costantinopoli*: un testo importante per la nostra indagine, a cui ricorreremo presto.

Adesso però ritorniamo a Costantinopoli, all'indomani della liberazione di Isacco II.

Ritornato sul trono, con il figlio co-imperatore, Isacco II non riuscì a mantenere le sue promesse: contro di lui la popolazione, ma anche molti nobili, che non avevano nessuna intenzione di accettare l'unificazione delle Chiese. Tutti erano ostili ai latini e ai Veneziani; da parte loro i “liberatori” non ci pensarono due volte e, in breve tempo, organizzarono un piano d'azione per impadronirsi del potere.

Veneziani e crociati erano sicuri di avere la meglio, tanto da stabilire, a priori, quali sarebbero state le modalità di divisione del bottino: tre quarti ai Veneziani fino all'estinzione dei debiti; in seguito un equo cinquanta per cento.

Il 9 aprile 1204, la città fu presa d'assalto da un esercito mosso da uno spirito che ormai aveva ben poco di “crociato”... Il saccheggio andò avanti per tre giorni: non fu risparmiato nulla. Accanto ai beni materiali, furono al centro degli interessi degli assalitori anche le tante reliquie che costituivano uno dei tesori principali

della grande capitale. Tesori per il culto che saranno trasferiti in quantità in Occidente.

Dal sacco di Costantinopoli tutti guadagnarono qualcosa: a rimetterci – naturalmente oltre ai bizantini – furono soprattutto i principi più autentici della crociata. La quarta finì lì.

Forse fu solo una concatenazione di eventi che condussero a un'aberrazione alla quale è comunque difficile dare un senso e una giustificazione. È la guerra...

La testimonianza di Robert de Clary

A questo punto entra in scena un personaggio – citato poco fa – che ha svolto un ruolo rilevante nella storia della Sindone: Robert de Clary. Un ruolo che certamente questo cronista non avrebbe mai immaginato di svolgere: infatti le notizie che fornisce si pongono all'interno di un *corpus* di più ampio respiro, orientato a descrivere i caotici giorni della conquista di Costantinopoli.

In più occasioni, i “templari-dipendenti” hanno provato a legare de Clary ai Cavalieri del Tempio: certamente si tratta di una connessione alquanto azzardata, ideale per scriverci un romanzo, magari velato di esoterismo, ma fragile per resistere alla critica storica. Di Robert de Clary (Clari) non sappiamo un granché: le poche notizie (E. Wanner, 1901; A.M. Nada Patrone, 1972) non ci consentono di legare il suo nome ai Templari ma, onestamente, neppure di escludere eventuali contatti.

Originario di Amiens, lasciò il suo feudo di Claryles-Pernois nel 1202 per seguire Pierre d'Amiens nella crociata. Non sappiamo se il suo ruolo fosse esclusiva-

mente quello di cronista (gli altri due cronisti della quarta crociata furono Goffredo di Villehardouin e Otto de Saint-Blaise): di certo le sue memorie costituiscono un *corpus* rilevante di informazioni, ancora oggi di grande importanza per farsi un'idea di che cosa fu la conquista di Costantinopoli.

È credibile che durante le giornate del saccheggio furono numerosi i crociati che ebbero modo di vedere la Sindone. La testimonianza è discussa; però, vista la presenza di alcune fonti che danno dignità storica a questo prezioso indizio, vale la pena approfondire la notizia.

Robert de Clary scrisse di aver visto a Costantinopoli, nella chiesa di Santa Maria di Blacherne, la Sindone. Niceforo Callisto, nel suo libro *Storia della Chiesa* (1350), ricorda che l'imperatrice Pulcheria fece costruire, nel 436, a Costantinopoli, la basilica di Santa Maria di Blacherne e vi depose i panni funerari di Gesù.

Secondo il cavaliere crociato, la reliquia sarebbe stata offerta alla venerazione dei fedeli ogni venerdì: «où li Sydones, là où Nostre Sires fut enveloés, i estoit qui cascun des venres se drechoit tous drois, si que on pooit bien veir le figure de Nostre Segneur» [«la Sindone in cui fu avvolto Nostro Signore, che ogni venerdì veniva esposta ritta in modo che si potesse ben vedere la figura di Nostro Signore»].

De Clary inoltre scrisse di aver visto anche «due pezzi della vera croce, il ferro della lancia che ferì il costato di Cristo, i chiodi messi nelle mani e nei piedi, un recipiente di cristallo contenente il sangue di Cristo, la tunica che gli fu tolta prima della crocifissione, la corona di spine assai pungenti», e ancora la tavola di marmo sulla quale fu «steso il corpo di Gesù, quando

fu calato dalla croce e che [sulla tavola] si vedevano ancora i segni delle lacrime che la Madonna aveva versato».

Benché quel luogo fosse difeso da ben nove porte di bronzo, che facevano della tesoreria del palazzo di Blacherne un edificio impenetrabile, la Sindone fu in qualche modo sottratta. Infatti il crociato-cronista specifica che dopo la caduta della città nessuno, «né greco né francese seppe che fine avesse fatto la Sindone quando fu presa la città».

Robert de Clary, *miles* come il padre Gilon, si definiva “pouvre chevalier”, forse perché il suo feudo, Clary-les-Pernois, era assai modesto.

Come abbiamo visto, partì per le crociate, seguendo Pierre d'Amiens, e apparteneva «alla categoria dei *pouvres chevaliers de l'ost*, che eransi resi crociati per liberare la Terra Santa, e nel loro partire di Francia per l'Oriente non pensavano di finire sotto le mura di Costantinopoli. È un cavaliere, che prende la croce per nobili motivi religiosi. E la sua persona morale è pari al fine che si propone. La sua penna si fa severa quando scrive delle azioni poco oneste e poco onorevoli commesse dai Franchi e dai loro alleati nella conquista di Costantinopoli. Robert de Clary ignora i maneggi diplomatici di quella spedizione; egli narra oggettivamente quanto vede, e l'interpreta come *pouvre chevalier*» (P. Savio, 1957, pag. 189).

Nella sua descrizione di Costantinopoli, de Clary è ordinato e razionale e, secondo il parere degli studiosi più accreditati, nulla farebbe pensare a una enfaticizzazione degli avvenimenti. Questa in sintesi le parte della cronaca che ci interessa:

«E tra le altre cose c'è ancora una chiesa, che è detta Santa Maria di Blacherne, dove si trova la Sindone in

cui fu avvolto il Nostro Signore, che ogni venerdì veniva esposta ritta in modo che si potesse vedere bene la figura di Nostro Signore. Né greco né francese seppe che cosa avvenne della Sindone quando fu presa la città» (XCII).

A conferma della buona fede del de Clary, i sostenitori dell'autenticità della dichiarazione osservano che il cavaliere dimenticò di citare alcune reliquie importanti, per il semplice fatto che non ebbe modo di vederle. Ad esempio, la "croce mensurale" di Giustino, che certamente non poteva sfuggire all'attenzione del cronista se questi avesse avuto modo di visionarla. Inoltre, c'è contraddizione sul luogo in cui fu vista la Sindone: infatti, il crociato affermò di averla vista in Santa Maria di Blacherne, mentre Nicola Mesarites, patriarca di Costantinopoli e cronista dell'ultima fase dell'impero di Comneno, nel 1201, segnalò la presenza dei lini sepolcrali nel Palazzo Reale. Non va comunque esclusa la possibilità che la cappella citata dal Mesarites e quella vista dal de Clary fossero un identico edificio erroneamente indicato (G.M. Pugno, 1961, pag. 26). Aggiungiamo ancora che un indizio, sia pur tenue, è rinvenibile nei mosaici della chiesa di San Giovanni Evangelista di Ravenna, in cui sono raffigurate alcune scene della presa di Costantinopoli. L'opera è del 1231, quindi realizzata in un periodo in cui l'eco del saccheggio della città era ancora particolarmente viva. In uno di questi mosaici, è presente una torre a sei piani identificata come l'edificio principale del quartiere di Blacherne.

È comunque difficile capire quando avvenne il trasferimento (se ci fu), che certamente non venne determinato da motivi di sicurezza, visto che la chiesa era meno difendibile del palazzo.

L'argomento è motivo di discussione e c'è chi ipotizza la possibilità che il de Clary, a Santa Maria di Blacherne, in realtà vide i lini sepolcrali della Vergine, confondendoli con quelli di Cristo (J. Ebersolt, 1921, pag. 45).

Di contro, c'è chi sostiene che nella chiesa di Costantinopoli, dove effettivamente erano conservate le reliquie della Vergine, ogni venerdì era mostrata ai fedeli la Sindone di Cristo.

Che cosa vide?

Un *corpus* sempre maggiore di studiosi che si occupano di storia della Sindone ha suggerito la possibilità che il de Clary in realtà non vide la Sindone, ma il *Mandylion*. L'ipotesi è problematica perché il *Mandylion* di fatto raffigurava un volto, mentre la Sindone contiene l'immagine anteriore e posteriore del corpo che, come sottolinea il cronista, «ogni venerdì veniva esposta ritta in modo che si potesse vedere bene la figura di Nostro Signore».

Spendiamo comunque due parole sulla singolare reliquia.

Mandylion (greco), *mandil* (arabo), *mantilium* (latino), *mantile* (italiano arcaico); generalmente *mandylion* è indicato come una parola siriana con valore semantico abbastanza ampio: può infatti significare “fazzoletto”, “asciugamano”, ma anche “sudario”. In ambiente siro-palestinese dell'VIII secolo, il termine *mandilio* indicava il velo posto sopra la testa dei decapitati. Tradizionalmente il *Mandylion* era considerato un'immagine *achiropita*, cioè non realizzata da mani umane. Infatti fu prodotta da Cristo che appoggiò una

tela sul proprio volto e vi impresse miracolosamente il suo ritratto. Quell'opera straordinaria fu determinata dall'incapacità di un pittore di raffigurare il Messia. L'artista ebbe il compito di dipingere quel ritratto da Abgar, re di Edessa (attuale Urfa, in Turchia) che, caduto ammalato, aveva chiesto a Cristo di intercedere per la sua guarigione. Vi sono alcune versioni sulle modalità che condussero Edessa a possedere la singolare reliquia e sul mistero della formazione dell'immagine: in definitiva però si tratta di varianti che non sono condizionanti per la storia del culto a partire dal IV secolo. A seguito di tutta una serie di vicende che attraversano la storia e la leggenda, il *Mandyllion* giunse a Costantinopoli.

La sua vicenda si interseca con altre achiropite, Veronica compresa, che costituiscono uno degli ambiti di ricerca tra i più affascinanti della storia dell'arte devozionale.

Per farla breve e giungere alla reliquia vista dal de Clary, ricordiamo che abbiamo notizie certe sulla traslazione del *Mandyllion*, nel 944, da Edessa a Costantinopoli.

Nell'antica Bisanzio la preziosa reliquia fu trattata con tutti gli onori, continuando a suscitare una notevole eco tra i fedeli di tutte le categorie sociali.

Numerosi studiosi – il primo fu I. Wilson nel 1978 – sostengono che in realtà il *Mandyllion* di Edessa fosse la Sindone ripiegata in modo tale da porre in evidenza solo una parte della reliquia, quella del volto, occultando così il resto dell'immagine.

È una possibilità tutta da verificare. Resta il fatto che Robert de Clary non confuse il *Mandyllion* (o una sua copia) con la Sindone, come si evince dalla sua *La conquista di Costantinopoli*: «Il palazzo Bocca di Leone era

tanto ricco e così ben costruito come vi descriverò: dentro il palazzo ci saranno state almeno trenta cappelle, grandi e piccole, e ce n'era una che chiamavamo la Santa Cappella. Dentro quella cappella si trovavano molte ricche reliquie: vi si trovavano due pezzi della Vera Croce, grossi quanto la gamba di un uomo e lunghi tre piedi, e vi si trovò il ferro della Lancia da cui Nostro Signore ebbe il costato trapassato e i due chiodi che gli furono conficcati nelle mani e nei piedi. E si trovò anche una fiala di cristallo con una grande parte del Suo Sangue. E vi si trovò la tunica che aveva indossato quando lo spogliarono e lo portarono al Monte Calvario. C'erano anche altre reliquie in quella cappella, che noi abbiamo dimenticato di descrivervi. C'erano infatti due ricchi recipienti d'oro che pendevano in mezzo alla cappella da due grosse catene d'argento. In uno di questi recipienti c'era una tegola e nell'altro un pezzo di tela: ora vi racconteremo da dove erano giunte quelle reliquie. Un buon uomo aveva indossato un pezzo di tela e Nostro Signore disse "Su, dammi quel pezzo di tela". E l'uomo glielo diede e Nostro Signore se lo avvolse intorno al viso in modo che la sua fisionomia vi restasse impressa, poi glielo ridiede e gli disse che lo prendesse e lo facesse toccare ai malati e chiunque avesse avuto fede sarebbe guarito da qualsiasi infermità. E il buon uomo lo prese e lo nascose sotto una tegola fino al tramonto. Al tramonto, quando stava per andarsene, prese il suo pezzo di tela ma, come sollevò la tegola, si accorse che il volto divino era impresso sulla tegola così come sulla tela; allora prese il pezzo di tela insieme alla tegola e da allora guarirono molti ammalati» (LXXXII-LXXXIII).

Aggiungiamo che nel 1171 Guglielmo, vescovo di Tiro, fece visita, in compagnia del re Amalrico, all'im-

peratore Manuele I Comneno, il quale mostrò agli ospiti «la corona di spine che furono usate per la crocifissione di Nostro Signore, il lenzuolo che è chiamato Sindone, dove fu avvolto» (*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, XX, 23).

Quella di Robert de Clary è comunque una testimonianza importante, che però necessita di un'attenta riflessione filologica, in quanto non tutti gli studiosi intendono accreditare senza riserve le memorie del crociato che vide la Sindone, «là où Notre Sires fut envelopés...».

Procediamo con ordine.

Carlo Papini sostiene che la Sindone, vista dal de Clary a Santa Maria di Blacherne, forse poteva essere la reliquia in seguito giunta a Besançon.

Infatti, a Costantinopoli, la Sindone era «esposta verticalmente in modo che l'immagine fosse ben visibile in piedi, cosa agevole da fare con una Sindone di metri 2,60 x metri 1,30 con una sola immagine anteriore (com'era appunto quella di Besançon); molto meno facile con quella di Lirey-Torino che, com'è noto, misura metri 4,36 x metri 1,10 e ha due immagini capovolte, testa contro testa (e che infatti, a quel che risulta, è sempre stata esposta orizzontalmente)» (C. Papini, 1978, pag. 82).

Un contributo al tema della “mezza lunghezza” è fornito dal *De Locis Sanctis* di Adamnano (VII secolo), in cui è descritto il viaggio di Arculfo, vescovo di Gallia. Il porporato a Gerusalemme vide un sudario «quo Domini caput contectum» specificando: «la misura della lunghezza di circa otto piedi» (CLXXV, IX).

Ne consegue che, «computando quel circa per un quarto di meno di otto piedi, si avrà che il sudario di Gerusalemme misurava metri 2,5» (P. Savio, 1957,

pag. 181). Un dato certamente interessante, che però non possiamo utilizzare completamente: infatti Adamnano non riferisce se sul tessuto vi fossero delle impronte; certamente si trattava di una reliquia importante, visto che Arculfo la baciò (*et ipse osculatos est in ecclesiae conventu*) prima di misurarla.

Rodante (S. Rodante, 1987) sostiene che l'espressione provenzale «cascun des venres» vada tradotta con “ciascuno dei lati”; ne consegue che la Sindone piegata, presentata verticalmente, proponeva le due impronte del corpo (anteriore e posteriore); pertanto il riferimento alla reliquia di Lirey non andrebbe escluso a priori.

Un'ulteriore precisazione. La traduzione sostenuta da Rodante (che considera la Sindone vista dal de Clary la reliquia apparsa a Lirey) non collima con quella di altri studiosi per i quali «venres» corrisponderebbe a “venerdì”.

Pertanto ecco ribaltarsi la precedente ipotesi: non più su “ciascun lato”, ma “ogni venerdì”. Si passa da una descrizione formale controversa a una precisazione di ordine pratico-rituale, che sotto certi aspetti tende a confermare quanto fosse diffuso, a Costantinopoli, il culto della reliquia.

Rodante ha inoltre approfondito la ricerca sul significato del termine *envelopés*, che nell'uso del francese antico indicava “avvolgere, avvolgere”, il che significherebbe «come la Sindone mostrata a Costantinopoli aveva avvolto il corpo di Nostro Signore tutto per intero: anche posteriormente» (S. Rodante, 1984, pag. 68).

Concludiamo questa riflessione ricordando che numerose fonti attestano l'uso di «mostrare ai pellegrini e al popolo la sola impronta anteriore col presentare la Sindone piegata in due; da questo uso provengono le

misure fornite da alcuni di essi, le quali corrispondono alla esatta metà della Sindone» (P. Savio, 1957, pag. 82).

Il crociato Robert de Clary ci indica che, dopo il sacco di Costantinopoli, «nessuno, né greco, né francese» ebbe notizia sulla Sindone. Ma le cose andarono proprio così?

Raccogliamo le fonti e gli indizi in nostro possesso.

Va subito precisato che non abbiamo documenti certi per attestare la presenza della Sindone in Europa immediatamente dopo il 1204, mentre esistono alcune fonti che tenderebbero a collocare il sudario a Costantinopoli almeno fino alla metà del XIII secolo.

Nel 1204, Corrado, vescovo di Halberstadt, si portò in patria alcune reliquie tratte “dalla Sindone di Cristo e dal sudario” e conservate a Costantinopoli: la fonte è però incerta e non c’è possibilità di verificarla.

Nello stesso anno, Nivelone, vescovo di Soissons, entrò nella cappella di Blacherne (?) da cui prelevò molte reliquie di santi, della Madonna e di Cristo, e trasse anche alcuni frammenti della “Sindone munda”.

Due anni dopo, un viaggiatore di passaggio a Costantinopoli, Niccolò Indrutino, disse che una Sindone era ancora conservata nelle stanze segrete del palazzo imperiale. In effetti, le tracce per ipotizzare tale tesi non mancano.

Dal testo dell’orazione funebre pronunciata a Santa Sofia il 17 marzo 1207 da Nicola Mesarites a ricordo del fratello Giovanni, è detto che la Sindone era conservata tra le reliquie della cappella di Pharos: «Cristo si fece conoscere in Giudea ma non è rimasto lontano da noi; là si trova la tomba del Signore, ma i panni funerari li abbiamo noi; là si trova il Golgota, ma la croce e il pezzo di sostegno sono qui; qui vengono mostrate la corona intrecciata di spine, la spugna, la lancia e la

canna; ma perché mai devo stare a richiamare tutte queste cose? Colui che non può essere circoscritto si è fatto vedere da noi in forma umana, lo si è persino potuto raffigurare come nell'asciugamano originale sul quale egli ha impresso la sua figura e nel fragile mattone [si riferisce al *keramidion*, mattone sul quale si era miracolosamente trasferito il ritratto impresso sul *Mandy-lion* quando era stato nascosto in una nicchia a Edessa; N.d.A.] sul quale è rimasto il suo stampo con una tecnica figurativa che nessuna mano d'uomo poteva realizzare» (C. Papini, 1978, pag. 73).

Ricordiamo che gli armati di Giovanni Comneno, nel 1201, avevano tentato di capovolgere il governo per impadronirsi del potere: oltre a dirigersi verso il palazzo imperiale, portarono i loro attacchi anche a numerose chiese e templi. Il patriarca di Costantinopoli, Nicola Mesarites, fu incaricato di difendere la cappella reale di Santa Maria e in quell'occasione redasse il suo *Decalogos*, in cui erano elencati i tesori e le reliquie custodite nella chiesa. Nell'elenco è presente anche il sudario che aveva avvolto «un corpo ineffabile»; l'autore sottolineava che il tessuto emanava ancora l'odore degli aromi usati per il rituale funerario: «le lenzuola funerarie di Gesù sono di lino, di un materiale a buon mercato secondo l'usanza, spargono ancora profumi, non si corrompono, perché hanno racchiuso l'ineffabile cadavere umido e imbalsamato dopo la passione».

Procedendo nella ricerca di indizi che attestino la presenza della Sindone a Costantinopoli dopo il 1204, ci imbattiamo in una memoria di Nicola d'Otranto (1207) in cui è detto che i profanatori entrarono nel grande palazzo dove «si trovano i santi legni, la corona di spine, i sandali di Cristo, il chiodo e alcune fasce

[...]. In seguito queste cose noi le abbiamo viste con i nostri occhi».

Una bolla aurea di Baldovino II (1247) sancisce il trasferimento a Luigi IX di Francia di un gruppo di reliquie, tra cui la corona di spine, un grande pezzo della vera croce e una porzione della Sindone (ancora conservate nella Sainte-Chapelle di Parigi nel 1451). È attraverso questa via che la Sindone da Costantinopoli giunse a Lirey?

«A rigore non si può escludere che la Sindone sia rimasta a Costantinopoli fino al 1247 e che successivamente a questa data, l'imperatore latino bizantino Baldovino II l'abbia ipotecata presso i Veneziani o altri banchieri per risanare le finanze dello Stato e vi sono anzi tre documenti apparentemente a favore di questa tesi» (P.L. Baima Bollone, 1990, pag. 113).

Si crede che la reliquia in possesso dell'imperatore fosse solo una porzione del sudario: da questa fascia di tessuto (proveniente forse dalla zona dell'impronta anteriore dei piedi) in più occasioni furono prelevati dei frammenti.

Nel 1248, Lodovico IX donò al Capitolo di Toledo parti di reliquie provenienti da Costantinopoli; tra queste un pezzo della «Sindone che avvolse Cristo». Nel 1267, Lodovico inviò un altro pezzo di sudario alle monache di Viseliaco.

Ci sono ancora importanti elementi che si inseriscono con forza nella discussione sulla possibilità che la Sindone fosse presente a Costantinopoli dopo il 1204. Citiamo il più importante: si tratta di una supplica dell'agosto 1205 che Teodoro Angelo Comneno, fratello di Michele primo Despota di Epiro (nipoti di Isacco II Angelo Comneno, imperatore di Costantinopoli nel 1204), inviò a papa Innocenzo III. Nel testo si

esprimeva lo sdegno dei Bizantini per il saccheggio della città perpetrato durante la quarta crociata; inoltre si fa particolare riferimento alle reliquie asportate che, secondo le fonti dell'autore, in quel periodo erano conservate a Venezia e in altre città europee: la Sindone sarebbe invece stata trasferita ad Atene. Con la supplica si chiedeva un intervento papale per recuperare le reliquie perdute.

A questo punto è quindi necessario spostarsi in Grecia e seguire le tracce di una famiglia, forse legata ai Cavalieri Templari, che potrebbe aver svolto un ruolo molto importante nella storia della Sindone: i de la Roche...